Estrattivismo e rappresentazione

La cartografia piemontese nel XVIII secolo

di Martina Motta

La cartografia prodotta nel XVIII secolo nel Regno di Sardegna sabaudo si rivela estremamente interessante in quanto mostra lo scontro tra comunità locali e nascente potere statale per l'uso delle risorse e permette di leggere le tracce di quella politica estrattivista occidentale che si andrà ad affermare con forza nei secoli successivi.



Ingegneri militari sabaudi

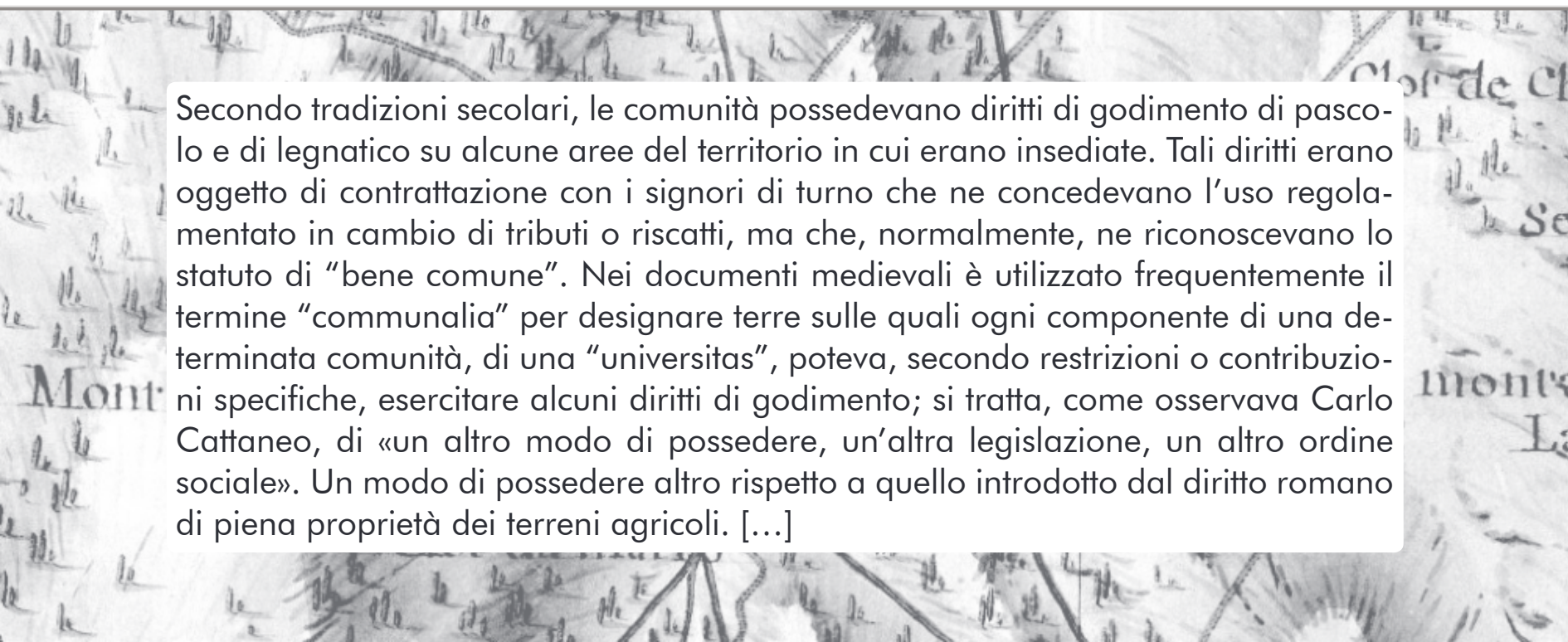
I concetti di misurazione dello spazio e di censimento delle risorse naturali, in particolare boschi e fiumi, contengono in nuce la logica di governamentalità[1] del territorio. Per provare a comprendere questi aspetti, si rivela necessario delineare il quadro storico-politico generale entro cui vengono concepite le grandi operazioni cartografiche settecentesche.

I primi decenni del XVIII secolo videro un intensificarsi della domanda del legname e l'esaurirsi dell'offerta. Il periodo delle grandi guerre iniziato da Vittorio Amedeo II[2] è segnato da un'ingente richiesta e consumo di travi, pali, fascine e produzione di calce, sia per i lavori delle piazzeforti che per la difesa della capitale, Torino. Oltre al legname, di grande importanza economico-militare erano i metalli e le sostanze minerali, in particolare ferro, piombo e zinco. All'incremento dei cantieri militari si accompagnò quello delle costruzioni civili: la nuova configurazione politico-economica del regno necessitava di un'ampliamento e potenziamento urbanistico e architettonico, nel segno della sovranità. Attorno a piazza Castello, definita "la zona del comando", si consolidarono gli edifici che raccoglievano le funzioni istituzionali e rappresentative del governo, come Palazzo Reale, gli uffici di Regia Segreteria, Teatro Regio, la Cavallerizza Reale. I progetti delle grandi architetture sovrane alla scala extraurbana della così detta "corona delle delizie"[3], serviranno di fatto a controllare le consolidate autonomie periferiche nel segno di nuove coordinate territoriali: i grandi viali esterni alberati. Tra i notevoli movimenti di materiale dalle valli registrati in questi anni, ci furono numerosi carichi di pietre, di marmi bianco, grigio e nero, di serpentino, e di sarizzo, destinati a comporre le grandi architetture sabaude.

1. Sul concetto di governamentalità, si veda Michel Foucault e il suo contributo *Sécurité, territoire et population* degli anni 1977-78.

2. Prima la guerra contro la Francia (1690-96), poi la guerra di successione spagnola (1700-1713).

3. "Corona di delizie" è il nome dato alla serie di residenze per lo svago e il divertimento dei reali edificate tra XVI e XVIII secolo intorno a Torino.



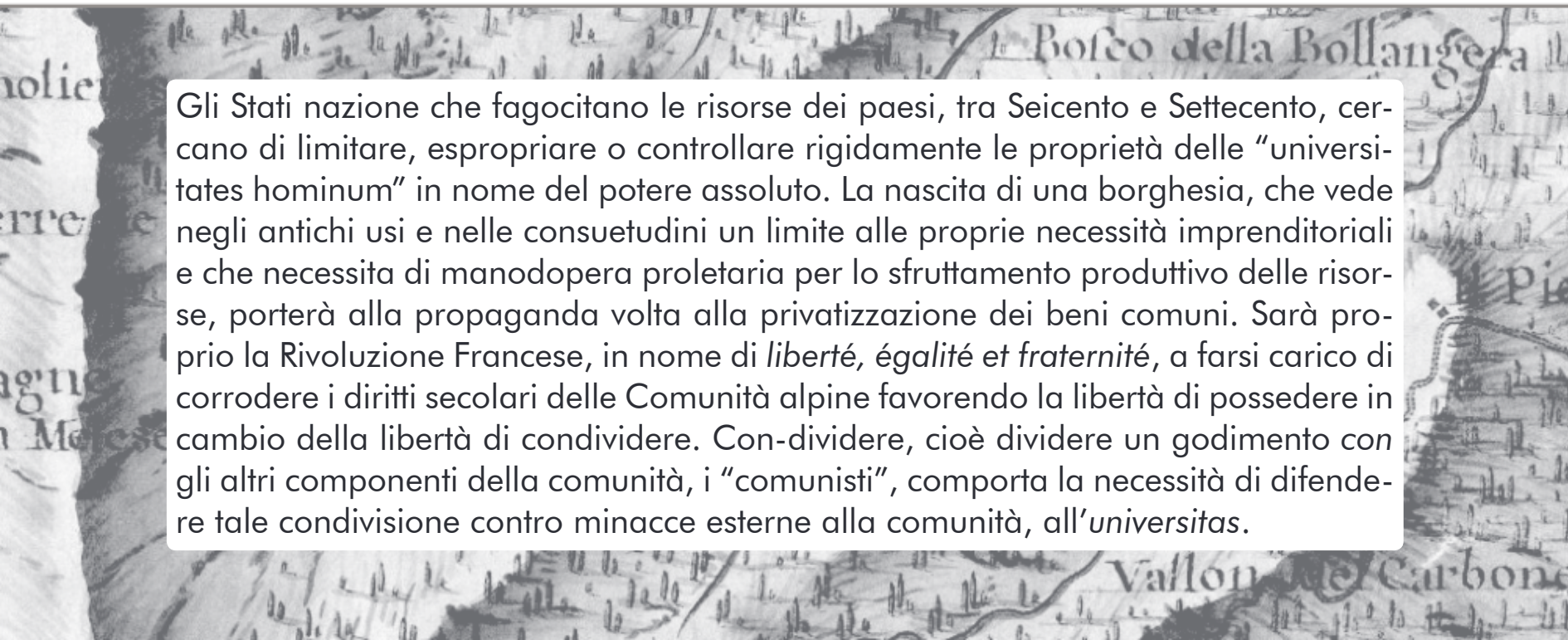
Secondo tradizioni secolari, le comunità possedevano diritti di godimento di pascolo e di legnatico su alcune aree del territorio in cui erano insediate. Tali diritti erano oggetto di contrattazione con i signori di turno che ne concedevano l'uso regolamentato in cambio di tributi o riscatti, ma che, normalmente, ne riconoscevano lo statuto di "bene comune". Nei documenti medievali è utilizzato frequentemente il termine "communalia" per designare terre sulle quali ogni componente di una determinata comunità, di una "universitas", poteva, secondo restrizioni o contribuzioni specifiche, esercitare alcuni diritti di godimento; si tratta, come osservava Carlo Cattaneo, di «un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale». Un modo di possedere altro rispetto a quello introdotto dal diritto romano di piena proprietà dei terreni agricoli. [...]

In questo contesto di attività estrattiva, le vicende dei boschi settecenteschi diventarono piuttosto agitate. Il corpus legislativo delle Regie Costituzioni fu aggiornato con l'introduzione della sezione "De' Boschi, e Selve" che esplicitava le regole e le pene sugli abusi in materia di bosco da applicarsi su tutti i territori del regno. Furono emanati anche diversi editti *pour la conservation des bois dans les vallées en decu du Montgenèvre*[4], a discapito di saperi e usi plurisecolari. Fu ad esempio imposto il divieto di raccolta delle resine; gli abitanti potevano procurarsi legna solo in due periodi ristretti durante l'anno; le piante di alta fustaia e "di bella vista" erano destinate unicamente allo Stato; la legna proveniente dai boschi comunali non poteva essere venduta.

Diventò necessaria una valutazione della situazione boschiva attraverso la redazione di accurate informazioni statistiche, attraverso censimento. La versione più completa prodotta fu la "Statistica Generale", che si colloca tra 1750 e 1753.

Questi strumenti furono utili per la grande operazione di rilevamento topografico degli Stati sabaudi, ad opera dei tecnici dell'Ufficio della Reale Topografia. La finalità era compiere un rilevamento catastale di tutto il regno, con particolare interesse alle zone di guerra e di confine dello Stato, quindi al rilievo alpino. Le Alpi, in seguito alla definitiva cessione delle piazzeforti di Pinerolo, Exilles e Fenestrelle e al ritiro dalle zone dell'alta Valle di Susa fino al passo del Monginevro, nonché dalla valle di Pragelato e dalla Castellata, erano diventate la grande frontiera stabile del Piemonte occidentale. Non ci deve quindi sorprendere che gli stessi ingegneri topografi dipendessero dall'organo militare dello Stato, l'Azienda di Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, il cui scopo dichiarato era quello di produrre «Carte Topografiche consistenti della rappresentanza di Pianure, Fiumi, Monti e simili fatture: sicché tal modo di disegnare resti affatto annesso all'esercizio della Fortificazione»[5]. In quest'ottica, la rappresentazione del territorio si rivela di fatto come un'operazione finalizzata

4. AST, Materie Economiche, Caccia e Boschi, m.1.
5. Citazione dal programma didattico per l'Accademia Militare di Torino, 1736.



Gli Stati nazione che fagocitano le risorse dei paesi, tra Seicento e Settecento, cercano di limitare, espropriare o controllare rigidamente le proprietà delle "universitates hominum" in nome del potere assoluto. La nascita di una borghesia, che vede negli antichi usi e nelle consuetudini un limite alle proprie necessità imprenditoriali e che necessita di manodopera proletaria per lo sfruttamento produttivo delle risorse, porterà alla propaganda volta alla privatizzazione dei beni comuni. Sarà proprio la Rivoluzione Francese, in nome di *liberté, égalité et fraternité*, a farsi carico di corrodere i diritti secolari delle Comunità alpine favorendo la libertà di possedere in cambio della libertà di condividere. Con-dividere, cioè dividere un godimento *con* gli altri componenti della comunità, i "comunisti", comporta la necessità di difendere tale condivisione contro minacce esterne alla comunità, all'*universitas*.

a scopi militari e strategici, laddove il prelievo delle risorse naturali, con il bosco al centro, gioca un ruolo decisivo.

La scelta della grande scala e le esigenze della rappresentazione topografica, non imponevano solo questioni tecnico-strumentali di rilevamento. Oltre alla struttura geometrica, era necessario compiere una ricognizione profonda sul territorio. Negli archivi dello Stato e municipali, troviamo numerose testimonianze di uscite sul campo, raccolta dati, confronto con gli abitanti del luogo, memorie, da parte degli ingegneri nelle valli, attraverso conti e spese su stipendi quando erano "di là dei monti", per pagamento di viaggi "a cavallo", il trasporto di "equipaggi" fatto da mulattieri locali e "alloggio e provviste" per sé e gli aiutanti; spesso si registrano pagamenti a lavoranti delle comunità locali.

Una carta degli anni '40 del XVIII secolo mappa i dintorni di Exilles.[6] La nota allegata ha un titolo emblematico: "Descritione di Selve, e Boscaglie esistenti nei d'intorni del Forte di Exilles a sei miglia di distanza di circuito da esso Forte". La grande attenzione ai dettagli la ritroviamo nella rappresentazione del bosco, dove vengono descritte le sue pezze e le relative specie arboree, il numero degli alberi, il diametro minimo e massimo dei tronchi, le strade per il trasporto del legname. Nel disegno vengono omessi gli ontani, le piccole faggete e il bosco misto di castagni e querce, poiché rispetto ai larici, agli abeti e ai pini, le caratteristiche fisico-strutturali del legno di queste specie erano di poco interesse per il cantiere militare.

Il bosco è al centro delle rappresentazioni cartografiche anche nelle cosiddette 'carte dei boschi', mappe che vennero realizzate a metà del secolo, relativamente alle valli alpine nord-occidentali di Valle d'Aosta, alto Novarese, Valle d'Ossola, Valle Sesia; per la Valle di Susa, benché fosse in progetto, non risulta nessuna effettiva levata per una carta dei boschi. Queste carte servivano in particolare a tracciare i boschi utili per lo sfruttamento delle risorse minerarie. Una volta scoperti i giacimenti occorreva infatti organizzare un'infrastruttura adeguata, e il bosco diventava fondamentale per fini sia costruttivi che energetici[7]: le fonderie, gli impianti tecnici di mulini e segherie, gli alloggi dei cavatori. Le carte indicavano la specie arborea, il diametro medio dei tronchi, la superficie del terreno boschivo, il volume di legna e il peso del carbone che si potevano ricavare. Questa speciale cartografia mostra come gli interessi demaniali non si limitassero al territorio in superficie, ma scendessero fino al sottosuolo per il suo sfruttamento, con relativo fabbisogno in loco di legname.

6. Carta custodita nel Kriegsarchiv, Österreichisches Staatsarchiv di Vienna.

7. Per avere un'idea di quanto legname fosse necessario per soddisfare le esigenze dell'infrastruttura metallurgica, il consumo annuale nelle miniere di ferro svedesi della metà del XVIII secolo era di circa 1 milione di m^3 di legname.

Tavola da *De l'exploitation des bois*, di Henri Louis Duhamel du Monceau, 1764



Questa riflessione focalizzata sulla rappresentazione dei boschi, ci può portare a definire la cartografia sabauda come una cartografia tematica, che descrive il bosco in un quadro di affermazione del controllo dell'autorità sulle risorse, a discapito delle comunità locali. Occorre infatti ricordare che le risorse naturali di boschi, insieme all'acqua, i pascoli e le terre incolte, nelle alte valli della Dora (come veniva chiamata allora l'alta valle di Susa) erano organizzate e gestite in maniera indipendente e collettiva all'interno delle comunità a partire dal basso medioevo. Il bosco era una risorsa multipla e rappresentava per le popolazioni un ciclo ambientale ed economico complesso: colletta di erbe, frutti spontanei e castagne come importante nutrimento; carbone di legna; pascolamento del sottobosco; riserva complementare di foraggio, componente del ciclo di fertilizzazione del suolo. L'annessione delle terre al Regno di Sardegna nel 1713,[8] segnò una frattura insanabile con gli usi civici del bosco, laddove il bosco diventa essenzialmente legname, e quindi una risorsa esternalizzata, che andava identificata, numerata, valutata, rappresentata. L'operazione di rilevamento topografico può essere quindi interpretata come il primo decisivo passo verso la reinterpretazione dei boschi comuni in chiave demaniale, con l'ordine dello Stato che va a sovrapporsi a quello cartograficamente irriconoscibile delle comunità.

I testi dei riquadri sono tratti da: Renato Sibille, *Comunità, comunisti, comunaglie e liti per la terra nelle alte Valli della Dora*, in *Comunità e gestione dei boschi nelle Valli di Oulx e Pragelato*, a cura di Renato Sibille e Alberto Dotta, Ecomuseo Colombano Romean, Salbertrand (To), 2013.
La cartina di sfondo rappresenta il Gran Bosco di Salbertrand (1770 circa).

Martina è una ricercatrice e attivista e vive a Torino. Il suo lavoro indaga l'architettura come infrastruttura, e gli impatti sulla trasformazione della natura e dell'ambiente circostante, con particolare interesse verso l'indagine storica attraverso materiale d'archivio. Sta svolgendo un Dottorato in Architettura presso l'Università Politecnico di Torino sul tema del bosco come elemento di conflitto tra Stato e comunità locali.

8. Il Trattato di Utrecht sancì il passaggio delle valli della Dora e di Pragelato dalla sovranità della Francia a quella del duca Vittorio Amedeo II di Savoia.

La coscienza del bene comune, le *comunaglie* dei cui frutti possono godere tutti i *comunisti*, gli appartenenti alle Comunità, alle *universitas*, è forte e imprescindibile dalla notte dei tempi fino all'Ottocento. Le trattative con il Delfino per ottenere il riconoscimento "legale" degli usi e delle consuetudini secolari vigenti all'interno delle Comunità altovalligiane sfociate nelle concessioni di privilegi e franchigie, il cui punto più alto è sicuramente raggiunto con la Grande Charte[1], hanno sì l'alto valore giuridico opponibile alle pretese del signore o del sovrano di turno, ma hanno soprattutto il valore simbolico dell'orgoglio delle Comunità per «*ésse soun mèitre jou per jou, pèina sur sa terre, ou grand'er, sons ron dou-ghèire a ningun, e sons ron noun plu d'manda*» (essere padroni di se stessi giorno per giorno, penare sulla propria terra, all'aria aperta, senza nulla dovere a nessuno e senza avere nulla da domandare)[2]. (…)

L'affanno con il quale i rappresentanti delle Comunità si prodigano a richiedere la riconferma dei principi sanciti dalla Grande Charte, a ogni cambio di sovrano, è dovuto proprio alla consapevolezza che tale atto costituisca la pietra miliare su cui si fondano il vivere civile, la tutela e la gestione del proprio territorio e, di conseguenza, l'esistenza stessa delle Comunità di *hommes-libres, francs et bourgeois*.

Le imposizioni fiscali sono tollerate fin tanto che rispettano l'autonomia delle Comunità nella gestione del territorio e nella ripartizione dei tributi che trovano la loro massima espressione nell'esperienza degli Escartons, dove la partecipazione alla gestione della cosa pubblica si esprime in forma di democrazia diretta, con assemblee sulle piazze di tutta la popolazione o di tutti i capifamiglia. Il partecipare alle decisioni della Comunità non è un diritto: è un obbligo, tanto che gli statuti prevedono sanzioni per la mancata presenza alle assemblee. La gestione dei beni comuni è affidata ai rappresentanti delle Comunità, *Syndics*, *Consuls* e *Mansiers* che devono essere *probes hommes* e il cui operato è controllato dall'assemblea che li nomina annualmente, ne decide la decadenza in caso di inettitudine o disonestà e, spesso, ne vieta la nomina per più mandati consecutivi al fine di prevenire possibili effetti logoranti del potere. La cura e la manutenzione dei beni comuni è a carico di ogni comunista, ogni particolare che ha l'obbligo di partecipare alle corvée generali per il ripristino o la costruzione di strade, mulattiere, sentieri, dighe, argini, canali di irrigazione, forni, fontane, lavatoi, mulini, frantoi, ecc. (…)

Ogni Comunità organizza la propria scuola e paga un maestro; «*presque tous les habitans savent lire, ècrire et mème un peu de calcul*», uomini e donne sono liberi di disporre dei loro beni, possono stipulare un contratto e fare testamenti o legati apponendo la propria firma.

1. Sulla Gran Charte: cfr. Walter Ferrari e Daniele Pepino, *Escartouns, la federazione delle libertà. Itinerari di autonomia, eresia, resistenza nelle Alpi occidentali*, Tabor, Valsusa 2013.

2. Come, ancora agli inizi del Novecento, Ernesto Odiard Des Ambrois di Oulx canta nella sua *Si 'n poughessan rnèisse* (Se potessimo rinascere), in AA.VV., *A Mistral. Omagi dij poeta piemonteis*, Companìa dij Brandé, Torino 1931.

Con la nascita degli Stati nazione e con le grandi guerre del vecchio continente inizia a sgretolarsi quel mondo di autoregolamentazione, le esigenze di denaro delle corti impongono nuovi balzelli e si tenta l'esproprio di boschi e pascoli. Per secoli quella pietra miliare rappresentata dalla *Grande Charte* è la pietra che le Comunità gettano ai tiranni, ogni qualvolta questi si presentano all'uscio. I rappresentanti eletti dalle assemblee gridano ai sovrani e ai loro sgherri che «*le roi n'a aucun proprieté ni privilège dans leur communauté*» [il re non ha alcuna proprietà né privilegio nelle loro comunità] e che non ha alcun diritto d'uso, fuocaggio o pascolo poiché esse già pagano il loro pesante tributo. (…)

Il denaro sarà l'arma potente con cui, grazie al "progresso" simboleggiato e favorito dalla ferrovia, diverrà possibile rimpinguare le finanze comunali e le tasche di amministratori corrotti e di mercanti senza scrupoli attraverso la rapina e la svendita delle risorse del territorio che porteranno allo sfruttamento intensivo delle foreste nel corso dell'Ottocento (…).

Le leggi napoleoniche prima e quelle del Regno d'Italia poi esautorano le Comunità dalle loro prerogative e i beni collettivi divengono patrimonio dei Comuni gestito non più dalle *universitas*, ma da amministratori che applicano leggi e regolamenti decisi altrove. Boschi e pascoli non sono più sentiti come propri da parte dei *comunisti*, ma sono percepiti come proprietà di un soggetto altro: il Comune che ha sostituito la Comunità (con la quale prima si identificava) e che, bontà sua, mette a pubblica disposizione tale patrimonio a fronte del pagamento di un "diritto". Così cambia anche il rapporto, la considerazione e la conseguente cura dei beni comuni e diviene più facile per lo Stato, o meglio per una classe politica senza scrupoli, appropriarsene in nome di un alto principio di pubblica utilità fino a poterli espropriare e svendere, aggirando i principi universali di inalienabilità, inusucapibilità e indivisibilità. (…)

La storia si ripete fino ai giorni nostri quando mani avide si allungano sui beni comuni, servizi e proprietà pubbliche, e sulle acque, già da tempo espropriate alle comunità e assoggettate a leggi, autorità e magistrati le cui decisioni giungono fino alla privatizzazione dei servizi e alla cessione della proprietà in barba alle decisioni popolari referendarie.

Quei *prodes hommes, libres, francs et bourgeois* che, prima dell'avvento degli stati moderni, faticavano sulla loro terra e la difendevano dai soprusi e dalle minacce esterne, non distinguendo tra "Comunità" e "bene comune", non hanno nulla a che fare con quella classe di molti politici di ieri e di oggi e dei loro servi che, con il Cittadino Jaquet, stigmatizziamo come «*la classe la plus abjecte de la société*» e che, con Ernesto Odiard Des Ambrois, riteniamo dovrebbe «*éicouta lou jargoun dla chòsa, e s'tèire*» (ascoltare il rumore delle cose e tacere) davanti a una Comunità che auspichiamo sappia, nel modo migliore, «*se rfâ sur la coutuma d' soun père-gran, s'méifiâ dou chemin d'fer e dla grand'vìe…*» (rifarsi alle tradizioni del proprio nonno, diffidare della ferrovia e della strada maestra…)[3].

3. Ivi.